

Onestà socialista, ed onestà borghese

Il Partito Socialista può oggi apparire a molti come il partito della gente onesta. E la ragione è chiara. Mentre gli altri partiti a chi ruba, o a chi tiene il sacco, se non hanno le zampe, si guardano bene dal dare addosso, è il partito nostro che si leva vendicatore dell'onestà, contro i vampiri del pubblico denaro, contro coloro che a furia di audacia e di spudoratezza riescono ad imporre se stessi, e la tolleranza delle loro ribalderie, al paese.

Ma il partito socialista non è, puramente e semplicemente, il partito degli onesti. Il partito nostro è qualcosa di più e di meglio: esso è il partito della classe lavoratrice. Nella nostra lotta contro la disonestà politica potremo trovar simpatie anche in molti che non consentono nel nostro programma. Ma la lotta alla disonestà non è — ed è bene dirlo oggi — la parte principale del programma nostro. Coloro che rubano il denaro pubblico sono nemici nostri e il paese ci è testimone che contro di loro sappiamo fare il dover nostro.

Ma essi non sono i soli nostri nemici. La ricchezza di chi ingrassa sull'alto prezzo del pane garantito da dazi affamatori, o sul lavoro di suoi operai, retribuito in modo derisorio, non è per noi meno ingiustamente guadagnato di quella che è frutto di *carrozzini* sugli appalti municipali.

Per noi, le imposte che gravano sui poveri più che sui ricchi, non sono meno dei furti, che quelli commessi a titolo individuale, da un qualunque politicante di mestiere. Certo, il furto individuale ripugna già alla moralità comune, mentre la sottrazione fatta ad una classe a favore dell'altra, non è ancora, da molti, riconosciuta come un fatto disonesto.

Ma, se un livello morale molto più basso è necessario perché si invertano i fondi pubblici a scopi privati, che perché si profitti dalla condizione di inferiorità in cui la organizzazione della

società presente pone la classe lavoratrice. I due fatti non sono di indole diversa. Ambedue rappresentano una sottrazione di ricchezza ai produttori.

In fondo, tutta la società presente si basa su questa ingiustizia patente, che la ricchezza è prodotta da alcuni, e consumata da altri. Il solo partito socialista ha chiara la visione di ciò: esso solo, quindi, ha il diritto di protestare contro lo arricchimento indebito, personale o collettivo, sia che avvenga a mezzo di mariuolerie politiche, o altrimenti.

Le speciali condizioni del apese nostro ci costringono a fronteggiare coloro che vivono mettendo la mano nella tasca altrui, ma ciò non ci indurrà a trascurare la lotta contro quanti onestamente impingano dal lavoro non pagato dei loro operai. Sono parassiti di genere diverso, e un po' più ripugnanti gli uni degli altri, ecco tutto. Tutti vivono alle spalle dei lavoratori, e contro tutti è la nostra battaglia. Questo, in un paese in cui la coscienza politica del popolo, è, come nel nostro, agli inizi, è doveroso ed onesto dichiarare oggi.

La Società capitalista

La società in cui noi siamo nati ha delle forme e delle leggi che non sono eterne.

Il fatto che prima della attuale forma sociale vi sono stati altri sistemi di vita, prova in modo da non ammettere obiezioni che la società moderna è essa stessa soggetta a modificarsi e a trasformarsi.

Guardando infatti alla storia noi vediamo che vi è stata la società a schiavi, e poi la società a servi, e infine quella a salariati. Però queste tre forme di vita sociale hanno un carattere comune: tutte cioè sono basate sulla opposizione di interessi di due classi che sono state continuamente in lotta.

Infatti gli schiavi formavano una classe com-

pletamente soggetta al comando dei padroni: questi potevano far di loro quello che meglio loro piacesse: potevano venderli, come merci, e potevano ucciderli come s'uccidono le zanzare impertune.

La società a servi, che costituì il così detto medio evo, era basata sulla feudalità: vi erano cioè dei baroni possessori di grandi estensioni di territorio, ed essi concedevano la coltivazione solo a chi pagava loro la così detta *cavata*.

Lo schiavo aveva soltanto appena di che vivere: rinchiuso nel così detto *ergastulum* era una vera macchina che produceva a vantaggio del padrone. Il padrone gli dava soltanto quanto bastava per farlo vivere, e tutto il resto del frutto del suo lavoro lo pigliava a suo vantaggio.

Così anche il servo era costretto se voleva vivere, a lavorare una metà della giornata a vantaggio proprio e l'altra metà doveva lavorare sul fondo del padrone senza alcun compenso!

Sicché sia nel mondo antico, sia nel medio-evo vi è stata una classe costretta a lavorare per un'altra classe.

Ma viene la società moderna. Ora, si dice, non vi sono più classi; si è proclamata con la rivoluzione francese l'uguaglianza e la fratellanza; non c'è più una classe che vive con lo sfruttamento di un'altra.

Ebbene, i socialisti dimostrano che anche la società in cui viviamo non differisce dalla schiavitù e dalla servitù, in quanto anch'essa poggia sullo sfruttamento della classe lavoratrice. Il salario non è il prezzo del lavoro, che l'operaio presta alle sue officine, esso è soltanto un pasto di ciò che effettivamente spetterebbe al lavoratore.

Sono sparite le classi? Oh, ma allora perché vi sono degli uomini che sono capitalisti e proprietari di terre, mentre la maggior parte degli uomini deve vivere, senza beni di fortuna, lavorando e pensando? Le classi dunque vi sono.

Ecco una prima constatazione che soltanto gli interessati possono negare. Ne ci vuole poi la fa-

tica di Ercole per dimostrare che quella delle due classi moderne che vive lavorando è sfruttata dall'altra.

Invece l'ignoranza dei nostri operai fa spesso dir loro che sono i ricchi che danno a vivere ad essi. E se fosse il contrario?

Se fossero i poveri a campare i ricchi? Ecco una verità che pure è tanto semplice! Che cosa sono le terre senza che le fecondi il lavoro?... niente. Che cosa sono i capitali senza che siano applicati dal lavoro in qualche scopo utile?... niente. E poi come nasce il capitale, senza il lavoro che lo produce? E come i ricchi si trovano di avere delle somme di danaro? Se voi vi proponete di acquistare del danaro, evidentemente dovete vendere una qualche cosa che avete prodotto col vostro lavoro. Lavorano i ricchi? No. Dunque il loro danaro deve esser stato lavorato da qualcuno, per loro. E questo *qualcuno* è l'operaio.

La società moderna deve ancora abolire molte ingiustizie, e soprattutto quella fondamentale dello sfruttamento. L'uguaglianza fin qui solo bugiardamente proclamata, deve essere una realtà. Non più ricchi, né poveri, ma una sola grande famiglia, in cui ciascuno sia costretto a lavorare per vivere, e ciascuno viva per se stesso e per gli altri, senza sfruttarli e dominarli.

E che ciò dovrà essere la prova del fatto che l'istintivo sentimento di giustizia sta dappertutto illuminando le masse nella causa delle loro miserie: che sta unicamente nello sfruttamento che i proprietari e i capitalisti fanno del loro lavoro.

Il socialismo non è dunque che il prorompere degli interessi della classe lavoratrice, la quale vuole che cessi la lotta e l'asservimento a suo danno. Vuole che gli uomini diventino liberi ed eguali.

Ed il giorno del trionfo non è lontano, perché in ogni angolo del mondo il socialismo avanza con un passo di gigante.

GIUSEPPE SERENA — Gerente responsabile

P. ARGYRIADÈS

Che cosa è il Socialismo.

Possiamo offrire per la prima volta in veste italiana un interessante lavoro di Argyriades sul "socialismo", in cui si dà una idea chiara e completa delle nostre idee. L'autore gentilmente, ci ha autorizzato espressamente per la traduzione, e di ciò lo ringraziamo con riconoscenza.

La questione più importante fra tutte quelle che agitano la fine del nostro secolo è senza alcun dubbio la questione economica. Il problema sociale ci si drizza minaccioso davanti.

Di tutte le soluzioni proposte da pensatori più celebri dei nostri tempi, il collettivismo è quella alla quale si sono fermati gli eminenti ingegneri che quelle soluzioni hanno studiato e coloro che sono interessati alla trasformazione dell'attuale regime.

Già in Francia, in Germania, in Inghilterra, nel Belgio, in Italia, in Olanda, negli Stati Uniti, ecc. i partiti socialisti più potenti e la massa dei proletari hanno adottato il programma collettivista e, come scopo definitivo, il comunismo.

Il comunismo non è più speculazione filosofica, ma entra nella via dei fatti. È restato, durante secoli, nel dominio della speculazione filosofica perché la produzione era individuale e non collettiva come oggi.

Si è rimproverato alla idea socialistica moderna di aver per fondamento la comunità dei beni preconizzata già dai filosofi più o meno antichi: gli si è rimproverato, per dirlo in breve, la sua remota origine.

L'idea, in sé stessa è stata posseduta in germe dai pensatori celebri del passato: Platone, Tomaso Moro, Campanella, Morely, Mably, ecc. ma esaminando le ragioni di quegli antichi autori e quelle adottate oggi in favore del comunismo, si scorgerà di leggersi quale differenza vi sia tra la dottrina attuale e quella del passato.

E, del resto, si rimprovererà a Darwi il fatto che il suo sistema fu divinato da Epicuro e da Licurgo, perché la dottrina dell'evoluzione fu insegnata nelle scuole della civiltà araba e dimostrata in parte, al cominciare del secolo, da Lamarck? Gli si toglierà merito perché dati i mezzi d'investigazione che la nostra epoca merita a sua disposizione, ha potuto dimostrare che la teoria dell'evoluzione era la verità scientifica per eccellenza?

No: sarebbe assurdo. Perché rimproverare allora ai socialisti moderni le loro tendenze comunistiche, poiché essi provano, illuminati dal naturale cammino delle cose, che non v'è altra soluzione possibile del problema sociale, oltre il collettivismo e il comunismo?

Il socialismo scientifico, senza indicare le ragioni a priori e sentimentali sulle quali si basavano i socialisti di altri tempi, dimostra — giova ripeterlo — con prove tratte dall'osservazione dei fatti storici (lotta di classe, rivoluzioni economiche) e dalla via presa dalla produzione moderna che rende dovunque collettivo il lavoro, che noi marciamo a grandi passi verso il comunismo. Ma accanto a queste due basi, il moderno socialismo indica in suo favore altri curiosissimi fenomeni dell'attuale produzione, fenomeni che renderanno bentosto completamente impossibile la conservazione del regime capitalistico.

Tali sono: il disordine che causa la produzione anarchica della nostra società con le crisi desolanti che tendono a perpetuarsi; gli ostacoli che il regime capitalistico reca alla produzione chiudendola in un circolo stretto — ostacoli che spariranno quando un considerevole impulso sarà dato alla produzione, avvenuta la collettivizzazione della ricchezza e degli strumenti di lavoro; infine la divisione del lavoro oggi tanto nociva all'interesse dell'individuo e che, in una società collettivistica, darà risultati meravigliosi, senza nuocere a nessuno.

Lasciando da parte la lotta di classe, esaminiamo attentamente le altre ragioni che reca in suo favore il socialismo moderno.

Il lavoro, dopo lo sviluppo della meccanica e l'accentrarsi del capitale, si fa sempre più collettivamente, cioè in comune, in tutte

le officine, fabbriche, miniere, ferrovie, grandi stabilimenti agricoli, ecc.

Vaillant notò che il modo di produzione stabilisce tutte le condizioni sociali in generale e che il modo di ripartizione dei prodotti è una delle sue necessarie conseguenze.

E evidente che il modo di produzione essendo oggi collettivo, e divenendo sempre più, il modo di ripartizione dei prodotti dovrà divenire inevitabilmente collettivo. Il solo metodo, dunque, che s'imporrà nella distribuzione della ricchezza sarà il comunismo.

La formula positivista tanto vera in sé stessa: "La ricchezza è sociale nella sua origine e deve esserla nella destinazione", non può ricevere la sua applicazione che nel comunismo: sfidiamo i positivisti a dimostrarci il contrario.

Abbiamo parlato delle terribili e periodiche crisi delle quali è causa la produzione disordinata della nostra società: solo questo fenomeno sarebbe più che necessario a giustificare il comunismo. In effetti, coll'aiuto delle macchine, si produce attualmente alla cieca in tutte le ramificazioni dell'industria. Si ignorano i bisogni eventuali della società, ma si produce alla cieca, si produce fino a causare *sopraproduzione*, vale a dire produzione doppia, tripla o quintupla ai bisogni dei consumatori. Questi prodotti fabbricati restano accumulati nei magazzini e vi deperiscono e allora, una crisi commerciale e industriale inferisce in tutto il mondo incivilito.

"La società si trova in uno stato di momentanea barbarie, si direbbe che una carestia, che una guerra di sterminio le tolga tutti i mezzi di esistenza".

E ciò dura fino a che i prodotti accumulati non abbiano fatto posto ad altri. Durante tali crisi, chi soffre di più? Sono naturalmente quelli che hanno lavorato a produrre quelle ricchezze, perché gli industriali e i capitalisti non potendo collocarle, sono costretti a licenziare i loro operai. Ecco dunque migliaia di lavoratori sul lastrico, sprovvisti di ogni risorsa per sostenere le loro famiglie: ciò che dimostra quanto sia vero il paradosso: "Più gli operai lavorano e più rendono misera la loro condizione".

"La miseria del cacciatore selvaggio — diceva Sismondi nel 1819 — non uguaglia quella di migliaia di famiglie licenziate talora da una manifattura".

Perché questo strano fenomeno? Perché questo paradosso? Perché mentre la ricchezza pubblica aumenta il pauperismo si estende? Perché questa immensa ricchezza, questi prodotti fabbricati coll'estenuamento dei proletari, queste macchine meravigliose, opera sempre di coloro che soffrono, si trovano nelle mani di una minoranza di capi industrie e di ricchi oziosi. La causa è da addebitarsi tutta alla proprietà individuale.

"Il pauperismo — dice Sémier — non è l'antica povertà: è la miseria moderna sviluppata nei nostri grandi centri industriali senza regola, sistematizzata dalla falsa scienza. Non è connessa alla povertà reale dell'ambiente, ma si sviluppa in piena ricchezza, come il vetro in un crogiuolo riscaldato a bianco. Non ha per causa né la malattia né la sregolatezza, ma soltanto l'ingiusta ripartizione della fortuna prodotta in modo che i lavoratori, trascinati dal turbine crescente dell'industrialismo come in un ingranaggio implacabile che non tiene conto né delle loro sofferenze né delle loro volontà, né della loro vita, sono indotti a turbare senza tregua e senza speranza per opera di alcuni consumatori che coi loro costosi capricci fanno alzare i prezzi di tutto, col rammarico di non poter vivere nella felice povertà dei paesi senza industria, dove la vita è più gaia e più libera, i bisogni meno numerosi ed il tasso del salario in un rapporto più esatto coi bisogni."

Che cosa bisogna fare per mettere fine a questo stato intollerabile dei proletari di cui il numero aumenta a misura che il grande commercio e la grande industria espropriano i piccoli commercianti ed i piccoli industriali?

Un solo mezzo esiste: sopprimere la proprietà individuale sostituendola colla proprietà collettiva, mercé cui il domani di ciascuno sarà assicurato non collo stretto necessario al suo sostentamento, ma con ciò che è necessario al suo benessere e a procacciargli tutte le soddisfazioni che può procurarsi una persona agiata del nostro tempo.

La produzione capitalistica è di ostacolo al progresso.

Producendo tutti alla cieca in modo da causare una nefasta sovrapproduzione, il regime capitalistico rinchiuso la produzione in un circolo stretto che la nazionalizzazione degli strumenti di lavoro è chiamata ad allargare od infrangere.

Ciò richiede una spiegazione.

Oggi, la produzione e lo sviluppo delle macchine avendo come ragione determinante l'arricchimento di qualche industriale, si trovano limitati dagli interessi limitati di questa infima minoranza di cittadini. Al contrario, quando la collettivizzazione dei mezzi di produzione sarà compiuta, il lavoro divenendo nazionale, diverrà stesso per ciò più esteso in tutti i rami dell'industria. Sarà accentrato e armonizzato molto meglio che ai nostri giorni ai bisogni dei membri della società.

Mercé le commissioni di statistica, i bisogni di tutti i cittadini saranno determinati, si provvederà al loro benessere invece di lasciare, come attualmente, la maggior parte di essi, scalzi e laceri, per mandare abiti e calzature a Tonchinesi o altri Malgasci.

Che cosa notiamo noi, ora, nella produzione borghese per dimostrare che ostacola il progresso?

Cioscun ramo dell'industria ha la sua epoca ascensionale e progressiva: è l'epoca *concorrenziale*, se è dato esprimersi così.

Infatti si stabilisce fra i differenti produttori dello stesso prodotto una concorrenza, durante la quale si nota un perfezionamento del macchinario ed un certo vantaggio per consumatore che compra a buon mercato. Ma la lotta, fra i concorrenti, non dura eterna; il meglio dotato, il più atto alla lotta, colui che, per dirla in breve, ha maggiori capitali, finisce per trionfare a differenza degli altri che si rovinano.

Allora la marcia progressiva e ascensionale si arresta, allora il capitalista trionfante, restando solo su la piazza, impone i suoi prodotti con prezzi esorbitanti.

Se sorge un processo nuovo, una nuova invenzione che può annientare l'industria di questo fortunato borghese, egli fa intervenire i suoi capitali e con l'aiuto degli azionisti influenti che ha avuto cura d'interessare, impedisce l'introduzione di quei nuovi mezzi che, ammessi, nuocerebbero ai suoi interessi.

Un esempio renderà più chiaro il nostro concetto:

Parecchi anni fa, esistevano a Parigi tre o quattro compagnie del gas che si facevano accanita concorrenza. Una di esse, grazie ai suoi capitali, inghiottì le altre che sparirono completamente. Oggi la compagnia superstita ha stabilito la sua onnipotenza a Parigi, vendendo il gas a cm. 30 il metro cubo, mentre a Londra costa 13 e Bruxelles 8. Di più, questa compagnia è il solo ostacolo all'illuminazione elettrica di Parigi, perché conta fra i suoi azionisti, parecchi ministri, senatori e deputati, ed è, in certo modo, uno stato nello stato, come, del resto, tutte le grandi società finanziarie dei nostri tempi.

La compagnia fa ciò che vuole per conservare i suoi privilegi e il suo incremento abusivo. Per sua causa avvenne quella ecatombe immane dell'*Opéra comique*, già che per farle piacere a quell'epoca i teatri a Parigi non erano illuminati colla luce elettrica.

E giacché parliamo della luce elettrica, possiamo avvalercene come di esempio per spiegare come la nazionalizzazione dei mezzi, darà nuovo impulso alla produzione.

Sappiamo tutti che per produrre la luce elettrica il grande mezzo è la forza motrice. Colla macchina Gramme questa forza — e nello stesso tempo la luce elettrica — può essere trasmessa a grande distanza. Ora, impiegando per un fine sociale le forze che la natura mette a nostra disposizione, e che i privati sono nella impossibilità di utilizzare — le loro imprese, qualunque siano, non sono molto considerevoli — si otterrebbero risultati meravigliosi.

Per esempio: servendoci della corrente del Rodano come forza motrice, si potrebbe facilmente ottenere l'energia elettrica necessaria per l'illuminazione di una regione della Francia. Ciò che diciamo per l'elettricità può egualmente applicarsi all'industria e all'agricoltura collettivizzata, impiegando le correnti di fiume, le maree ecc.

(Continua)